



La vita dopo la notte

Il Centro solidarietà giovani «Giovanni Micesio» di Udine ha ridonato speranza a tanti giovani e a tante famiglie disperate per il dramma della dipendenza da stupefacenti. Le storie di alcuni di loro mostrano che cambiare si può.



«**H**o imparato a prendere sul serio le persone, a non sottovalutare mai l'altro, perché tutti hanno da insegnare. Ho imparato a guardare negli occhi, a evitare ogni forma di giudizio. Ho imparato che, come diceva Paul Valéry, "non esiste un cuore così duro in cui non si possa seminare speranza"».

In prossimità del santo Natale e a conclusione di quest'anno giubilare, che papa Francesco ha voluto dedicare proprio alla speranza, ci pare significativo dare spazio in queste pagine alle voci di chi ha saputo aggrapparsi ad essa quando tutto intorno sembrava esserci soltanto buio. A chi dal baratro più profondo ha

osato sognare un riscatto possibile, un'altra via. E ha poi avuto il coraggio di arrampicarsi su quell'erta scarpata. Sono voci di veri «pellegrini di speranza» che hanno conquistato la redenzione con l'aiuto di chi non ha mai smesso di vedere in loro uno spiraglio di luce.

Il virgolettato riportato all'inizio è di don Davide Larice, fondatore del Centro solidarietà giovani Giovanni Micesio di Udine. 85 anni, ha i capelli bianchi e l'aspetto segnato dall'età, ma anche lo sguardo deciso di chi ha imparato che solo con la caparbia si smuovono le montagne. E lui, carnico, di «montagne» ne ha spostate parecchie. È un sacerdote «con la testa dura

e il cuore grande», come tanti amano definirlo. Racconta a cuore aperto e con commozione i suoi 50 anni di esperienza accanto ai giovani con problemi di tossicodipendenza. Era un giovane prete di 35 anni quando, confrontandosi con altre iniziative avviate all'epoca in Italia, da don Ciotti a don Picchi, investendo anche risorse personali, istituì una prima comunità per accogliere quei ragazzi sbandati che tutti scansavano e che per rimettersi in piedi avevano bisogno innanzitutto proprio di qualcuno che credesse in loro. Dagli anni Settanta a oggi non si contano le persone (e le famiglie) che devono la loro «salvezza» al Centro Micesio.

A raccogliere la testimonianza di don Larice, in una toccante videointervista, è stata Anna Zenarolla, sociologa dell'università di Trieste che in occasione del 50° del Centro solidarietà giovani ha curato un volume intitolato *Relazioni Accoglienti. Storia di azioni personali e comunitarie di contrasto alle dipendenze* (Ed. Franco Angeli, 2025). Nel volume sono raccolte le testimonianze di quaranta tra genitori, operatori e ragazzi ex utenti. A. è uno di loro.

Dal vortice della droga alla carriera di allenatore

Mamma imprenditrice, papà camionista, A. era un giovane con la passione per il calcio, la cui vita trascorreva senza particolari problemi. Ma a 17 anni e mezzo, quando la società professionistica che lo aveva adocchiato e sulla quale lui aveva tanto scommesso, sceglie un altro ragazzo, la terra gli crolla sotto i piedi e pensa: «Allora perché devo impegnarmi? Perché far bene? Non mi frega più niente». Il ragazzo, riporta Zenarolla, fino a quel momento aveva evitato la droga, pur diffusa negli ambienti che frequentava. Ma, schiacciato dalla delusione, decide di provarla e presto ne rimane imprigionato. A nulla vale il supporto dei genitori. L'unico richiamo ascoltato è quello della droga. «Tu ti svegli, devi farti. Devi trovare i soldi per farti. Trovati i soldi, ti compri la roba, ti fai. È questo, non c'è altro. Non ci sono emozioni. Non c'è spazio per i sensi di colpa. Non c'è spazio per nulla - racconta -. E quindi anche un genitore che ti dice: "Io morirò. Mi farai morire così", non provoca niente in te».

A 19 anni A. si ritrova per la prima volta al Sert (Servizio dipendenze patologiche) «con-

Il Csg «Giovanni Micesio» in breve

Il Centro solidarietà giovani «Giovanni Micesio» di Udine nacque il 25.3.1975, quando il sacerdote carnico don Davide Larice raccolse attorno a sé un gruppo di ragazzi con problemi di tossicodipendenza. Da allora la struttura è cresciuta moltissimo, senza mai perdere di vista la missione iniziale: camminare accanto a chi soffre. La prima sede fu a Udine. Poi, progressivamente, si sono formate la Comunità terapeutica a Ribis di Reana del Rojale, nel Friuli collinare, e a Udine sono stati inaugurati i percorsi di avviamento professionale con la scuola di grafica, prima nello scantinato della parrocchia di San Pio X, poi presso i saveriani. Oggi il Csg è anche cooperativa sociale per l'inserimento lavorativo e centro di formazione professionale, frequentato da 150-200 ragazzi, con sede presso l'istituto udinese Tomadini. Sempre nel capoluogo friulano, in viale Ledra, sorge il punto d'incontro e prima accoglienza, con uno spazio che offre possibilità di scaldarsi e lavarsi a chi vive in strada, e ambulatori (dal dentistico all'oculistico). Il Csg offre infine sostegno psicoterapeutico ed educativo e dispone di una casa di ospitalità per persone, famiglie e gruppi nel borgo montano di Illegio.

sapevole di avere un problema». «Mi era stata ritirata la patente, avevo fatto degli incidenti, c'erano state delle cose che non si potevano più nascondere...». I rapporti erano andati disgregandosi, la ragazza lo aveva lasciato. Gli amici, quelli buoni, non volevano più frequentarlo.

A quel punto, resta solo l'altro contesto e tu «è lì che ti riconosci», racconta A. «Tu all'interno di quel tipo di comunità lì, che è ai bordi del tessuto sociale ed è un tipo di società che ha problemi, ti rivedi, ti riconosci, hai un'identità, mentre diventa difficile reimmaginarsi dall'altra parte».

Eppure A. riesce a fare il salto. Gli incontri con gli operatori del Centro solidarietà giovani fanno scattare in lui il desiderio di riconoscersi di nuovo. In comunità ci sono regole precise, gli vengono assegnate delle responsabilità, le relazioni sono determinanti, in primis con gli operatori. «Può succedere qualsiasi cosa, però loro sono sempre lì - ricorda A. -. Sono un



punto di riferimento, confidenti che ti ascoltano, sospendono il giudizio. E forse è quello che fa la differenza lì dentro, ed è quello che fanno tutti gli operatori: sospendono il giudizio. Non ti senti mai giudicato».

E poi? «Devi voler cambiare. Devi non accettare più te stesso e devi dire: “No, io non sono questa roba qua. Cos’altro sono?”».

A trent’anni A. è tornato a giocare nella squadra in cui aveva cominciato ed è diventato allenatore. Oggi gestisce dei negozi, insieme ad alcuni soci. Da quattordici anni ha una relazione, dal 2012 è papà.

«Non ho più paura di aver paura»

Altra voce, altro «pellegrino di speranza». «La comunità – racconta P. – mi ha salvato la vita. Una volta ho avuto un principio di overdose, mi ricordo capodanni, serate passate in ospedale con le flebo perché mi facevo... Una volta provano a spararmi, mi accoltellano. L’ho rischiesta parecchie volte...».

P. si è avvicinato alla droga prestissimo, a 12 anni, con le canne. «Ho cominciato per puro divertimento, proprio dietro la scuola, già alle medie, con i primi amichetti, quelli un po’ più disagiati, quelli che magari avevano dietro una famiglia un po’ così...». Poi a 14 anni P. inizia a spacciare cocaina e quindi a farne uso. «Piccole vendite per una parente. Qualche piccolo favore, chiaramente in cambio di sostanza. Io a quell’età lì non sapevo cosa fossero i soldi e vederne così tanti, tutti di un colpo, mi aveva catturato completamente». Lascia la scuola e viene assunto come metalmeccanico, ma il lavoro presto diventa una copertura: «Il mio lavoro

erano le due ore dopo lavoro, che mi facevano guadagnare più delle otto che facevo prima, con molta meno fatica e senza sporcarmi». Non erano i soldi a interessarlo, ma la libertà da quella sensazione di malessere e assenza di prospettive che lo opprimeva. La droga gli offriva una possibilità di fuga. Ben presto, però, P. scopre a quale prezzo. Le attività in cui viene coinvolto lo portano dapprima all’attenzione delle forze dell’ordine e poi all’arresto. È così che conosce la comunità del Centro solidarietà giovani.

Il primo impatto è terribile. Per chi arriva da un ambiente senza regole, o meglio dove le regole non si accettano, la sfida non è da poco, ma P. trova il coraggio di affrontarla. «Per convivere con gli altri devi toglierti dalla posizione di predominante, devi toglierti dall’io. L’io diventa un noi. Se vai a raccogliere qualcosa nell’orto, non è per te, ma è per tutto il gruppo, devi farlo per venti persone. Quando pulisci un bagno non lo fai per te, ma lo fai anche per gli altri diciannove. È un ragionamento molto diverso da come ero abituato: io pensavo solo a me». La comunità è però anche l’occasione per partecipare alle diverse attività proposte e con l’aiuto degli educatori P. scopre che il lavoro non serve solo per vivere, facendo una qualsiasi attività, ma può essere anche fonte di piacere e di realizzazione di sé. Cosa gli piace fare? Cosa gli riesce bene? Chi è P.?

Il giovane inizia a scoprirlo. Riprende lo studio che aveva abbandonato e frequenta la scuola di grafica del Centro. Scopre di avere dei talenti. Vince una borsa lavoro finanziata dalla regione Friuli Venezia Giulia e un primo «suc-



Sopra e in senso antiorario: la Cjase in mont, casa di ospitalità del Csg a Illegio; il centro di formazione professionale di Udine (esterno e interno); un primo piano di don Davide Larice; presentazione del volume di Anna Zenarolla (a sinistra). In piedi don Giuseppe Faccin, attuale presidente del Csg

cesso» lavorativo ne innesca molti altri. Conquista la fiducia del responsabile di uno studio, viene assunto, ricopre posizioni di sempre maggior responsabilità fino a diventare direttore artistico con un team a sua disposizione. Il lavoro diventa una passione e P. nel tempo ha modo anche di riacciare i rapporti con la famiglia. Lo stress e le difficoltà anche oggi non mancano, racconta, «ma riesco ad affrontarle con un altro spirito. Probabilmente una volta non ce l’avrei fatta, adesso invece anche se ho tutto sulle spalle... Ci sta».

Anche per P. le mani tese incontrate in comunità sono state quel sostegno di cui aveva bisogno per intravedere una via possibile. Non solo. Negli anni trascorsi in comunità P. ha imparato anche ad accogliere le sofferenze, sue e degli altri. «Ho capito che non puoi mai sapere cosa ha passato la persona che hai davanti e quindi, se puoi essere gentile... Non sbagli mai».

«In comunità ho imparato che non ho più paura di avere paura». Che conquista!

Pellegrini di speranza, in cammino

La voci raccolte dalla sociologa Zenarolla nella sua ricerca sono squarci di luce su vite appese a un filo. Non esiste peso tanto grande da non poter essere reso più lieve, se condiviso, raccontano all’unisono. Non esiste fragilità che non possa essere accolta. E non a caso, l’attuale presidente del «Micesio», don Giuseppe Faccin, associa i 50 anni del Centro solidarietà giovani all’immagine di un albero frondoso, che ha preso avvio da un piccolo seme caduto nel terreno e che, curato e custodito, ha portato a sempre nuove fioriture.

All’inizio, sottolinea don Faccin, «non c’era un piano preordinato, c’era solo il desiderio di essere accanto alle persone che soffrivano e sentivano forte e intenso il disagio sulla loro pelle. La strada e un metodo si sono aperti progressivamente nella condivisione stessa del cammino, evolvendosi continuamente». Come pellegrini di speranza.

E il cammino continua.

McC